

Corriere del Mezzogiorno

20 ottobre 2012 (pp. 1 e 14)

Rottamare brutalmente non serve

In una ben nota lettera all'amico Lucilio, Seneca, nell'esortarlo a riflettere bene su quale possa essere il momento giusto per abbandonare la vita pubblica, lo esorta anche a vincere i pensieri frenanti che inconsapevolmente si affacciano alla mente: *“Ecco i pensieri che ci fanno indugiare: Me ne andrò proprio sul più bello? Non più clienti al mio fianco, la mia lettiga senza scorta, l'atrio di casa deserto?”*.

L'antica questione del tempo giusto per chiudere l'esperienza politica è rimbalzata con prepotenza nel dibattito politico di questi giorni per i proclami dei “rottamatori” e la decisione di Veltroni (a cui s'è aggiunta quella “condizionata” di D'Alema) di non ricandidarsi al Parlamento. Per quanto antica, la questione non conosce tuttavia risposte valide per tutti i tempi e tutte le latitudini.

Una sorda e rancorosa diffidenza verso la classe parlamentare ha sempre allignato nel sentire popolare, in modo particolare, nel nostro Paese, alimentando la vocazione all'azzeramento del “vecchio” e la speranza in un illusorio “nuovo”. Da Ruggiero Bonghi a Francesco De Sanctis, molte sono le alte testimonianze di un tal sentimento. Agli inizi del secolo scorso, Carlo Del Balzo, spumeggiante parlamentare-romanziero, intitolò un suo romanzo *“Le ostriche”*, metafora dell'incrollabile attaccamento dei parlamentari allo scoglio di Montecitorio. Benedetto Croce, indagando sulle ragioni profonde di un tale generalizzato sentire, ne indicò due: “la dolce pigrizia” connaturata all'anima umana che induce ad un sentimento di ostilità verso ciò che è lotta e contesa - e perciò verso la politica, per antonomasia regno della lotta di uomini e partiti - e l'antica necessità della politica di “coprir con sofismi la contraddizione”, spesso inevitabile, tra l'accondiscendenza alle pulsioni popolari e l'agire concreto.

Ma a queste ragioni universali, nell'Italia del nostro tempo, se ne sono aggiunte altre che hanno ingigantito oltre misura quel sentimento. La “nuova” forma assunta dalla politica ha infatti spazzato via criteri e modalità di selezione del personale politico e parlamentare, con la conseguenza insieme di un crollo della qualità e del diffondersi del fondato convincimento che l'accesso al Parlamento dipenda esclusivamente dal lasciarsi passare concesso da un capopartito ed ottenuto per le ragioni le più varie (che possono non avere, e non di rado non hanno, nulla a che vedere con la politica). Nel

grigiore di un indifferentismo ideologico, dissennatamente magnificato e praticato senza remore, la politica è così sempre più percepita solo come occasione di privilegi e malaffare.

Illusorio è però ritenere di risolvere il problema acuto della legittimazione della politica, pensando di “rottamare”, di cacciare cioè brutalmente i vinti, nelle lotte interne di partito, (se mai per premiare i sodali del vincitore, secondo le antiche pratiche di spartizione feudale), o fissando automatismi anagrafici (quando nella vecchia DC si avanzò questo criterio Fanfani lo demolì con una battuta in toscanaccio: “chi l’è bischero l’è sempre bischero”).

Nelle società del nostro tempo - articolate o, peggio, atomizzate - rette da sistemi democratici fondati sul diritto elettorale universale, solo politici professionalmente attrezzati possono essere in grado di assicurare il governo politico della complessità. E’ difficile sfuggire all’idea (non molto amata) della politica come professione. Condizione, fin troppo ovvia, è che però i politici siano professionalmente attrezzati e possiedano quel *pathos* dell’autorità, di cui parla Carl Schmitt, che non può appartenere né ai dilettanti né ai tecnocrati. Circa un secolo fa Max Weber, forse ineguagliato analista delle istituzioni politiche del nostro tempo, discettando sul tema, rilevava che si può vivere la politica come professione in due modi tra loro non necessariamente alternativi: vivere *per* la politica e vivere *di* politica. La dissociazione tra essi - rileva Weber - si ha quando: "L'aspirazione al potere smarrisce la *causa* per cui esiste e diviene oggetto di autoesaltazione puramente personale, invece di porsi esclusivamente al servizio della *causa*...Non v’è aberrazione dell’attività politica più deleteria dello sfoggio pacchiano del potere». Ma come assicurare le “virtù” del politico? Ovviamente manca la ricetta salvifica. Senza ignorare e rinnegare l’insegnamento di Vilfredo Pareto secondo cui la classe politica (“la classe eletta di governo”) è vitale quando riesce a rinnovarsi, continuamente assorbendo il meglio della classe dirigente (“la classe eletta non di governo”), non si può neppure ignorare che in tutte le democrazie la politica conosce, in forme diverse, anche canali propri di selezione e formazione del suo personale (e sono quelli dell’impegno e del tirocinio progressivamente crescente) e che i partiti - in Italia oggi fantasmi onnivori e perciò ancor più vituperati - hanno questa imprescindibile funzione. Ovunque essi conoscono il continuo, fisiologico ricambio delle dirigenze nella sana dialettica interna. Molto in questa prospettiva potrebbe sortire da una buona legge elettorale.

Ortensio Zecchino

